

DALL'AUTORITA' VERSO LA GERARCHIA

La questione del canone delle sacre scritture che stiamo studiando in questo numero di RIBLA è senza dubbio complessa e può essere vista a partire da molte angolature.

Il canone delle scritture è frutto della convergenza e della divergenza di molti fattori, risultato di innumerevoli conflitti, ma anche di importanti unanimità. Non c'è dubbio però che uno dei fattori che influenzarono la lista finale dei libri sacri fu il potere gerarchico che venne stabilendosi nelle chiese alla fine del primo secolo e all'inizio del secondo.

La proposta paolina¹ di una chiesa ugualitaria, ministeriale e laica, segni vivi di ágape/carità e espressione massima della nostra fede in Cristo Signore, venne a poco a poco sostituita da una chiesa gerarchica, autoritaria e sacerdotale.

In questo lavoro ho cercato di accompagnare questo lento, graduale ma irresistibile processo, che culminò nella concentrazione del potere nelle mani di pochi uomini, considerati sacri, escludendo dallo stesso la maggioranza laica e tutte le donne.

Le lettere paoline

Le lettere paoline attestano la presenza di lideranze dentro la comunità.

Classico è il testo di 1Cor 12,28 che conferma l'importanza di apostoli, profeti e maestri come persone "stabilite da Dio nella chiesa", insieme con i possessori di diversi carismi:

"Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue."

Il contesto ci fa capire che questa lista non deve essere presa come una legittimazione della gerarchia del potere nell'esercizio dei diversi servizi. Il precedente esempio del corpo e delle membra e l'inno all'ágape/carità che lo segue, ci danno la chiave di lettura: si tratta di funzioni complementari, diverse ma alla pari, doni dello Spirito Santo per il miglior funzionamento del corpo. Questa proposta è magistralmente sintetizzata in Rm 12, 4-10:

"Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membri gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia lo eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni agli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda".

1Ts 5, 12-13 – unico altro testo paolino che parla della funzione di presidenza nella comunità-servirà di base all'esortazione della Didaké:

"Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono, trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro".

I termini "vescovi" e "diaconi" appaiono solo in Fl 1,1. e, nonostante la testimonianza de At 14,23 e 20,17, in nessun momento Paolo parla dei presbiteri². Nel libro degli Atti degli Apostoli, il termine "presbiteri" di solito è unito al termine "apostoli" e indica l'organizzazione della comunità di Gerusalemme (At 11,30; 15,2.4.6.22.23; 16,4; 21,18).

¹ Accompagniamo l'opinione di molti studiosi che considerano che la redazione finale delle cosiddette lettere pastorali non sia stata di Paolo e che le stesse siano posteriori all'anno 80 d.c. Può essere successo che un piccolo e originale testo paolino sia stato, posteriormente, utilizzato come base di queste lettere.

² Anche se il termine "episcopoi" di Fl 1,1 può avere lo stesso significato.

La didaké

La “didaké” è uno dei primi testi post-paolini, sorto, probabilmente, attorno all’anno 70, nella comunità di Antiochia, a partire da uno scritto giudaico pre-esistente. E’ un semplice vademecum che ci testimonia le istruzioni teologiche, etiche e liturgiche, ereditate dagli apostoli, per una comunità di credenti.

I capitoli dall’11 al 15 sono quelli che più interessano per l’obbiettivo del nostro studio. Essi sono la memoria di un momento iniziale nel quale la presenza degli apostoli³, profeti e maestri itineranti era molto importante. Il segno di autenticità di questo ministero è la povertà, il distacco, la semplicità. Nessuno di essi è portatore di un potere costituito. La sua autorità gli viene dall’esercizio fedele del suo ministero.

“Dal suo modo di vivere si può distinguere il vero dal falso profeta (...) Ogni profeta che insegna la verità, ma non pratica quello che insegna, è un falso profeta” (XI)

Essi devono restare solo un giorno o due nella comunità, non prendere nient’altro che il pane necessario per il loro viaggio. Chiedere denaro, esigere da mangiare, volere privilegi, sono segni di falsità.

“Il profeta che, per ispirazione, ordina di preparare una tavola, non mangi da questa, altrimenti è un falso profeta (...) Se qualcuno, per ispirazione, dicesse “datemi denaro” o qualche altra cosa, non ascoltatelo” (XI)

Essi dovranno vivere della solidarietà della comunità, invitata a offrire loro e ai più poveri le primizie di tutto, pane, vestiti e denaro.

Superintendenti/vescovi e servi/diaconi sono scelti dalla comunità in funzione della liturgia eucaristica: dividere il pane e fare azioni di grazia (XIV e XV).

“Non disprezzateli perché, insieme ai maestri e ai profeti, sono le persone più degne di stima tra voi” (XV)

Un primo segno di concentrazione, però, sta già apparendo. Parlando di vescovi e diaconi e descrivendo quali devono essere le loro qualità, la didakè aggiunge:

“Essi compiono in mezzo a voi il servizio dei profeti e dei maestri” (XV)

Profeti e predicatori itineranti sono destinati a scomparire; vescovi e diaconi, a loro volta, non si limiteranno più al servizio liturgico dell’eucaristia, ma passeranno a esercitare il governo della chiesa.

Le lettere post-paoline

Le lettere pastorali -Timoteo e Tito-, quasi con certezza post-paoline, della fine del 1° secolo, già ci mostrano un progetto di chiesa completamente diversa.

L’organizzazione amministrativa è chiaramente gerarchica e non egualitaria: vescovi, diaconi e presbiteri sono compiti costituiti dentro la comunità e la loro funzione principale è di “governo” (1Tm 3,5. 12), anche se non è chiara la forma di esercizio dello stesso e le relazioni tra le diverse funzioni.

I segni di un potere costituito sono chiari: l’“episcopato” è un servizio al quale si può aspirare e questo è cosa buona (1Tm 3,1); il “diaconato”, ben esercitato garantisce un “posto d’onore” (1Tm 3,12); i presbiteri che esercitano bene la presidenza sono degni di doppia remunerazione (1Tm 5,17).

Tito, a sua volta, fu lasciato a Creta per “mettere in ordine le cose rimaste” e per “costituire presbiteri in ogni città” (Ti 1,5).

La sua prima preoccupazione deve essere la “difesa della sana dottrina” contro abusi e eventuali eresie che potrebbero star sorgendo. Timoteo deve applicarsi “alla lettura, all’esortazione e all’istruzione” (1Tm 4,13); egli deve “proclamare la parola, insistere a tempo

³ Apostolo, nella Didaké, non è ancora sinonimo di uno dei 12, ma identifica l’annunciatore itinerante del Vangelo.

opportuno e inopportuno, ribattere, minacciare, esortare con ogni magnanimità e dottrina” (2Tm 4,2). Questa sua diaconia deve essere realizzata pienamente (2Tm 4,5).

Insegnamento, istruzione, dottrina, esortazione: sono parole sempre più comuni in queste lettere. Si tratta del “deposito” (1Tm 6,20; 2Tm 1,12.14) che deve essere serbato e conservato con fedeltà e trasmesso intatto.

“Ti scongiuro di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione⁴ del Signore nostro Gesù Cristo” (1Tm 6,14).

Il vescovo, soprattutto, “economo delle cose di Dio” (Ti 1,7), avrà questa responsabilità e dovrà avere una condotta irreprensibile per poter combattere i falsi maestri che si insinuano nella comunità con una falsa scienza (1Tm 6,20), di dottrine demoniache (1Tm 4,1), di favole empie, cose di persone vecchie (1Tm 4,7). Essi progrediscono nell’empietà, la loro parola è una cancrena che corrode (2Tm 2,16-17); sono insubordinati, chiacchieroni, ingannatori...con l’obbiettivo di un guadagno disonesto, insegnano quello che non hanno diritto di insegnare (Ti 1,10-11).

Lo spazio delle donne, in questo modello di chiesa, resta chiuso⁵.

“Durante l’istruzione la donna conservi il silenzio, con tutta sottomissione. Io non permetto che la donna insegni o domini l’uomo. Che essa conservi quindi il silenzio”(Ti 1,10-11).

Non si tratta del caso polemico di parlare in lingue, come a Corinto. Qui il silenzio è chiesto durante l’istruzione, la normale attività della comunità prima sempre aperta alle donne. E, ancora di più, il silenzio è immediatamente associato alla subordinazione. Nella comunità lei deve restare subordinata. Vale la pena risaltare il binomio insegnare = dominare, che sarà tipico di una certa comprensione del magistero. Questo servizio sarà esclusivo degli uomini.

Non si tratta di una norma di decoro o di ordine. Ha una ragione apparentemente teologica, la più vecchia che sempre è stata usata:

“Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva. E non fu Adamo che fu sedotto, ma la donna, sedotta, cadde in trasgressione. Per cui sarà salva con la maternità, se con modestia, perseveri nella fede, nell’amore e nella santità” (1Tm 2,13-15).

La dignità della donna è, così, ridotta alla sua funzione biologica della maternità.

Per il resto lei non vale più niente. Non per la comunità.

La modestia è la sua prima virtù e viene prima della propria fede. *“Abiti decenti, adornandosi di pudore e modestia, senza trecce né gioielli” (1Tm 2,9).* Questa è la prima istruzione per le donne di queste comunità.

Queste lettere mostrano sempre una sfiducia verso qualunque tipo di donna. Attenzione con le vedove, che possono essere vedove allegre...attenzione con quelle che hanno parenti per sostenerle...attenzione con quelle che cercano il piacere...solo mette nella categoria delle vedove quelle con più di 60 anni...e che *“abbiano lavato i piedi ai santi” (1Tm 5,3-10).*

Il testo non riesce a nascondere il disprezzo per *“queste gunaikaria/donnuciole cariche di peccati, possedute da ogni genere di desideri, sempre imparando, ma senza mai riuscire ad attingere la conoscenza della verità” (2Tm 3,6).*

Donna ignorante, che vuole imparare, ma non arriverà a conoscere. E non si tratta di un altro tema se non quello della dottrina. Come potrà insegnare se lei non riuscirà a conoscere?

“Le donne anziane non siano maldicenti, né schiave di molto vino; sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani all’amore del marito e dei figli, ad essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo” (Ti 2,3-5).

Nessun messaggio per gli uomini, né per i signori, solo per gli schiavi, esortati a obbedire *“perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina” (1Tm 6,1-2).*

⁴ Epifania: parola propria di queste lettere per indicare la seconda venuta del Signore.

⁵ Anche se qualcuno incontra in 1Tm 3,11 un riferimento alle diaconesse.

Interessante questa preoccupazione perché la dottrina e la parola di Dio non siano diffamate o bestemmiate.

Le comunità tendono a conformarsi con il “normale” della vita del momento. Essere diversi significa persecuzione, diffamazione, incomprensione. Intanto, per essere accettati e rispettati ci resta solo un’alternativa: non essere alternativa. Essere uguali agli altri. Donne e schiavi devono sottomettersi affinché la comunità non sia vista male o anche perseguitata.

Il “Signore” non è più centrale. Occupa un posto secondario nelle lettere a Timoteo e nemmeno è nominato nella lettera a Tito.

Nuovi signori vanno ad occupare questo posto come suoi rappresentanti: autorità civili e religiose, padroni e mariti!

Il vangelo di Giovanni, in seria polemica con questo modello di chiesa, tornerà a parlare della centralità del Signore; parlerà di servizio e di lavanda dei piedi e non di potere e governo; parlerà di pastore che precede e dà la vita e non di chi governa e comanda e, soprattutto, parlerà di donne.

Sette volte una donna sarà posta di fronte alla comunità come esempio di profezia, di discepolato, di apostolato.

Sua Madre Maria farà succedere l’ “ora” all’inizio e alla fine del suo cammino, nelle nozze di Cana e ai piedi della croce. La Samaritana profetizza e annuncia il messia per prima. L’adultera ci insegna che la casa di Dio è per i peccatori e non per i giusti. Marta -e non Pietro- proclamerà la fede nel Cristo, figlio del Dio vivo. Maria di Betania uscirà con la sua testa unta e Maddalena riceverà la missione di annunciare il centro della fede evangelica: “Il Dio di Gesù è il nostro Dio, il Padre di Gesù è il nostro Padre”.

La lettera di Clemente ai Corinzi

Clemente, vescovo di Roma e Giovanni, di Efeso, sono contemporanei, ma come sono diversi!

La spaventosa persecuzione del drago e della bestia-fiera imperiale dell’Apocalisse che vuole sterminare i cristiani, in Clemente si trasforma in “avversità e tribolazioni improvvisate e continue che ci hanno attinto” (1).

L’impero che, nell’Apocalisse, deve essere distrutto nel lago di fuoco e zolfo, in Clemente si torna oggetto di stima e preghiera:

“Conduci i nostri passi nella santità del cuore perché possiamo fare il bene davanti a te e davanti ai nostri capi (...) Concedici di assoggettarci al tuo nome onnipotente e a chi in terra, ci guida e ci governa” (60)

E non si tratta di autorità ecclesiali

“Tu, Signore ai dato a loro il potere regale perché ad essi ci assoggettassimo (...) Dà loro salute, pace, concordia, perseveranza perché possano esercitare, senza impedimenti, il potere sovrano che tu gli hai affidato” (61).

Questa divergenza nell’analisi politica⁶ basta per farci sentire il sapore della polemica, del conflitto tra questi due modelli di chiesa.

E’ importante ricordare che la ragione principale che motivò la lettera di Clemente ai Corinzi, fu la dimissione di alcuni presbiteri da parte della comunità. Questa dimissione, che Clemente considera “vergognosa, troppo vergognosa” (47), non rispetta l’ordine delle cose che Cristo ha voluto per la sua chiesa e deve essere riconsiderata.

⁶ Sembra però non avere fondamento l’affermazione che Clemente sia il Console Flavio Clemente, cugino dello stesso imperatore Domiziano.

Questa polemica fa esprimere a Clemente la sua concezione di chiesa. E' vero che essa conserva ancora l'immagine del corpo e delle sue membra, ma come esempio di organizzazione interna, Clemente prende il "nostro" esercito⁷ con le sue relazioni interne di ordine e dipendenza : proconsoli, tribuni, centurioni,...; tutti obbedendo all'imperatore e agli ufficiali superiori. Grandi e piccoli in relazioni reciproche che li fanno utili gli uni agli altri (37).

Un altro modello che Clemente prende è quello del sacerdozio sadocita: Sommo sacerdote, sacerdoti, leviti e laici⁸ (40) e del primato aronita che lo ha consacrato al di sopra di tutte le tribù (43).

Seguendo l'antico esempio di Mosè, Cristo, inviato da Dio per i tempi nuovi, inviò gli Apostoli.

"Egli venne da Dio e gli Apostoli da Cristo, per questo essi provengono per ordinanza dalla volontà di Dio (...) questi esaminavano i migliori fedeli e li costituivano vescovi e diaconi" (42)

Questi passarono ad essere chiamati di "ministri sacri" (43) e ordinarono che:

" dopo la loro morte succedessero loro al ministero altri uomini sicuri (...) non è giusto, per questo, allontanare dal loro ministero questi uomini scelti dagli Apostoli o, più tardi, da persone esime e approvate da tutta la chiesa" (44).

La comunità avrebbe, in questo caso, solo un ruolo di controfirmare la scelta fatta dagli apostoli e/o i loro successori.

E' stabilito lo schema gerarchico del potere che viene da Dio, passa per Cristo e poi attraverso gli apostoli e i loro successori da essi stessi costituiti.

La ragione di questa decisione degli apostoli? L'avviso che Cristo ha dato che sarebbero sorte contese, gelosie e invidie per la dignità di essere vescovi. Per evitare tutto questo- che poteva essere causa di divisione nella chiesa- gli apostoli disposero direttamente i loro successori e così di seguito. La successione apostolica diventa così garanzia di pace e di unità.

Clemente non parla ancora di primato della chiesa di Roma che resta, **senza dubbio**, sottinteso.

Richiama molta attenzione il fatto che la consultazione (visita) dei presbiteri di Corinto sia stata diretta a Roma e non a Efeso, dove viveva ancora l'apostolo Giovanni, di cui non si parla mai in questa lettera.

Clemente non si scusa per intromettersi in un argomento interno della comunità; al contrario, quasi si scusa per essere arrivato in ritardo ad intervenire (1). Lui è sicuro della sua posizione. Per questo la conclusione:

"se qualcuno disobbedisce alla parola che Dio gli rivolge attraverso la nostra bocca, sappia che è in colpa e in grave pericolo" (59)

"sarà nostra allegria sapere che sarete obbedienti a quello che vi abbiamo scritto mossi dallo Spirito Santo, eliminando risentimenti e invidie e mettendo in pratica questa nostra esortazione alla pace e alla concordia" (63).

La comunità accolse questa lettera e tutto indica che obbedirono.

In questa lunga lettera Clemente cita innumerevoli testi biblici, mostrando, da un lato, la sua profonda conoscenza della septuaginta e, dall'altro, l'importanza per la comunità delle lettere di Paolo, nominato direttamente (47) e citato più di 20 volte, dagli Atti (1v.), dai sinottici (11v.) e dalla I lettera di Pietro (4v.)

Il canone è ancora in formazione. L'autorità di Clemente contribuirà al suo consolidamento.

⁷ Si tratta dell'esercito romano.

⁸ Clemente fu il primo ad usare la parola laico per indicare quelli che non appartengono alla gerarchia.

Le lettere di Ignazio di Antiochia

Le lettere di Ignazio di Antiochia furono scritte circa 10 anni dopo, all'inizio del secondo secolo. Si tratta della testimonianza del vescovo di Antiochia quando lo stavano conducendo come prigioniero a Roma, dove sarebbe stato condannato al martirio.

Le lettere furono dirette alle comunità dell'Asia Minore, che prima erano accompagnate dall'apostolo Giovanni. Tre di queste- Efeso, Filadelfia e Esmirna- erano già state destinatarie delle lettere contenute nel libro dell'Apocalisse.

Attraverso queste lettere possiamo avvicinarci alla spiritualità e alla mistica di Ignazio che, coraggiosamente, si prepara ad affrontare la sua prova, ma possiamo anche conoscere la sua ecclesiologia, perché di questo si tratta.

L'insistenza, presente in tutte le sue lettere, rispetto alla centralità del vescovo, mostra come doveva essere grande la polemica e il conflitto interno, giusto in queste comunità che, sotto la precedente influenza di Giovanni e Maddalena, dovevano star resistendo al modello "romano" che stavano loro proponendo.

Ecco perché Ignazio cerca di dare una base teologica al modello gerarchico. Non si tratta più di un'opzione adeguata a combattere eresie o a evitare scissioni e invidie. E' molto di più: questa e solo questa è la chiesa.

E' una proposta totalitaria, universalizzante e escludente. La chiesa può essere solo così, se non è chiesa.

I gradi sono posti: Vescovo, presbiteri⁹ e diaconi. Facciamo una lista di alcuni di questi testi che furono determinanti per l'ecclesiologia della chiesa romana.

La Gerarchia è la riproduzione permanente di relazioni di sottomissione, dove il vescovo rappresenta Dio e i presbiteri gli apostoli:

"Sforzatevi di fare tutto in quella concordia che Dio vuole, sotto la presidenza del vescovo che occupa il posto di Dio e dei presbiteri che occupano il posto del collegio apostolico e dei diaconi miei cari, ai quali fu affidato il servizio di Gesù Cristo (...) Rimanete uniti al vescovo e ai vostri capi e sarete dimostrazione viva di eterna incorruttibilità" (Magnesio 6)

"dovete rispettare i diaconi come lo stesso Gesù Cristo e i vescovi come immagine del Padre e i presbiteri come il senato di Dio e come il collegio apostolico: senza di loro non c'è chiesa" (Traliano 3)

La conclusione è l'unione sottomessa alla gerarchia:

"state uniti al vostro degnissimo vescovo e alla corona spirituale del vostro collegio presbiteriale e ai vostri santi diaconi. Sottomettetevi al vostro vescovo (...) come Gesù Cristo si sottomise al Padre nella sua umanità e come gli Apostoli a Gesù Cristo e al Padre e allo Spirito Santo" (Magnesio 13, Filadelfi 7)

"Voi dovete restare unanimi con il vescovo (...) Il collegio presbiteriale, degno di questo nome e degno di Dio, deve stare unito al vescovo come le corde di una chitarra" (Efesini 4)

"Non possiamo opporci al vescovo, attenzione, perché Dio non si opponga a noi" (Efesini 5)

"Non dovete fare niente senza il vescovo e senza i presbiteri" (Magnesio 7)

"Con la vostra sottomissione al vescovo, come a Gesù Cristo, voi mi dimostraste che non vivete secondo il mondo, ma secondo Gesù Cristo (...) E' necessario non agire mai senza il vescovo e bisogna anche sottomettersi al collegio dei presbiteri come agli apostoli di Gesù Cristo (Traliano 2)

⁹ E' Ignazio a dare più importanza ai presbiteri che ai diaconi, che restano così al terzo gradino.

“ Chi sta vicino all’altare è puro e chi resta lontano non è puro; chi fa qualcosa senza il vescovo o i suoi presbiteri o i diaconi, questi non è puro nella sua coscienza” (Traliano 7)

“Cercate di partecipare ad un’unica eucaristia (...) come unico è il vescovo con i suoi presbiteri e i diaconi, servi come me. Solo agendo così, starete agendo secondo Dio” (Filadelfi 4)

“E’ bene fissare gli occhi non solo in Dio come anche nel vescovo: chi onora il vescovo è onorato da Dio; chi agisce di nascosto dal vescovo serve il demonio” (Smirnesi 9)

“Ascoltate il vescovo se volete che Dio vi ascolti. Io mi offro in sacrificio a favore di chi si sottomette al vescovo, ai presbiteri e ai diaconi” (A Policarpo 6)

Fino a giungere alla sintesi espressa nella lettera alla comunità di Smirne:

*“Come Gesù Cristo segue il Padre, così voi tutti seguite il vescovo e il collegio dei presbiteri, come gli apostoli. Venerate i diaconi come la stessa legge di Dio. Nessuno faccia qualcosa rispetto alla chiesa senza il vescovo. Considerate valida solo l’eucaristia che è celebrata dal vescovo o che lui ha autorizzato. **Dove sta il vescovo, lì deve stare tutta la comunità, così come dove sta Gesù Cristo, lì sta la chiesa cattolica**¹⁰. Senza il vescovo non è permesso battezzare e neppure celebrare l’agape: solo quello che lui approva è gradito a Dio. Solo così le vostre azioni saranno sicure e valide” (Smirnesi 8)*

Per completare questa ecclesiologia è importante ricordare che la lettera di Ignazio ai Romani presenta anche la sua visione dell’importanza della chiesa di Roma. Ignazio vescovo di Antiochia, secondo successore di Pietro, si dirige alla chiesa di Roma, il cui vescovo è, anche lui, successore di Pietro. E’ la chiesa che “presiede” nella capitale delle terre romene e che

“Presiede nell’unione della carità” (Romani int)

Il testo non definisce a che tipo di presidenza si riferisce, ma è importante ricordare che in altri passaggi, il verbo presiedere, soprattutto quando è legato al vescovo, indica una presidenza di autorità. Possiamo mantenere l’analogia senza molti dubbi.

D’altra parte, contrastando questa proposta di ecclesiologia, c’è l’eresia, la falsa dottrina che deve essere combattuta con veemenza e radicalmente. Poche sono le referenze che ci esplicitano quali sono le eresie. In molti testi resta chiaro che pensare in un modo diverso di essere chiesa può essere l’eresia maggiore.

Siamo arrivati alla fine di questo excursus. E’ difficile pensare in che modo il passaggio dall’autorità verso la gerarchia possa aver influenzato la composizione finale del canone del secondo testamento.

Sicuramente ebbe il suo peso, soprattutto nell’includere, come paoline, le lettere che, con certezza, avevano poco a vedere con Paolo e, ancora di più, nell’escludere testi di oppositori a questo progetto ecclesiastico; oppure, chi lo sa, nel modificare, sistemare testi già in uso nelle varie chiese.

Può essere stata questa la storia del capitolo 21 di Giovanni, aggiunto posteriormente per ammorbidire- con l’essere pastore universale di Pietro sulle pecore e capretti tutti- la sua opposizione iniziale all’ecclesiologia gerarchica che, alla fine del primo secolo, stava nascendo in mezzo alle comunità, soprattutto a partire da Roma.

E’ un sospetto. Lasciamolo come tale.

¹⁰ E’ la prima volta che viene usata questa espressione.

Sandro Gallazzi
Cx.P. 12
68906-970 Macapá (AP) – Brasil
cptap@uol.com.br